



Coscienza e Libertà

SEMESTRALE DI LIBERTÀ RELIGIOSA, LAICITÀ, DIRITTI DAL 1978



G. Cimbalo

**L'Europa delle
fedi e dei diritti**
Frammenti discorsivi
per una identità plurale

D. Romano - G. Casuscelli
P. Annicchino - G. Courtens
L. Leo - F. Ratto Trabucco
F. Margiotta Broglio - G. Cimbalo
M. L. Tacelli - A. Bernardo
F. Rescigno - S. Baldassarre

“Combattiamo, moriamo, ma ci riprenderemo l’Iran”

Giovanni Cimbalo

Già docente di Diritto Ecclesiastico Italiano e comparato Università di Bologna

ABSTRACT

L’Islam non è un blocco monolitico e indifferenziato. Prese in esame le sue diverse scuole, l’articolo si sofferma sullo sci’ismo, delineando le caratteristiche del sistema istituzionale iraniano dopo la rivoluzione komeinista. Dopo aver approfondito la struttura economica e sociale della società iraniana, l’articolo prende in esame cause ed effetti della rivoluzione delle donne per opporsi alla crescente clericalizzazione del Paese e per rispondere al crescente disagio sociale.

SOMMARIO

1. La complessità dell’Islam. – 2. Il ruolo degli Imam nella sci’a. – 3. Un po’ di dati sullo sci’ismo. – 4. La sci’a duodecimana. 5. La Rivoluzione komeinista. – 6. L’Iran come archetipo di “un altro Islam”. – 7. Il ruolo del clero sciita nella modernizzazione del Paese. – 8. La Rivoluzione iraniana del 1979 e l’introduzione del *velayat-efaqih* nella Costituzione. – 9. La dissimulazione e il dualismo dei processi decisionali. – 10. Risorge l’identità femminile. – 11. Cresce la protesta sociale. – 12. L’Iran è un Paese giovane. – 13. Repressione e radicalizzazione.

1. La complessità dell’Islam

Le cronache recenti e gli orfani della Fallaci ci hanno abituato ad avere dell’Islam una visione limitata e distorta che non coglie la sua complessità senza approfondire alcuna differenza tra le quattro scuole classiche e maggioritarie sunnite (Hanafita, Malikita, Safili’ta, Hanbalita), le quali si differenziano tra loro sia per gli strumenti ermeneutici usati per l’interpretazione della Legge Coranica, sia nella ritualità adottata per il suo rispetto, sia per le politiche gestionali ed espansive dell’Islam. Queste, a loro volta si differenzia-



no dall'Islam sciita, maggioritario e dominante in Iran, per il quale assume particolare importanza la concezione di quale debba essere il ruolo dello Stato nella gestione della società e quello dei religiosi nella gestione dello Stato. Una delle differenze basilari del mondo sunnita rispetto a quello sciita risiede nella definizione dei poteri attribuiti al successore del profeta: secondo l'Islam sunnita il Califfo (in arabo *khalifah*) è il successore del profeta, il capo della comunità e il suo difensore. Egli viene considerato come il guardiano della shari'ah, ma il suo compito non è quello di interpretare la legge divina e definire le questioni religiose in generale, bensì di amministrare la legge ed esercitare funzioni di giudice. Di conseguenza il Califfo non ha uno *status* di autorità religiosa per la comunità: gode soltanto del potere temporale e non di quello spirituale, non è considerato infallibile e la sua parola non è dogma di fede. Per gli sciiti, invece, il capo della comunità islamica non è il Califfo, ma l'Imam, il successore del profeta.

2. Il ruolo degli Imam nella sci'a

Tutto iniziò dopo la morte di Maometto (632 d.C.), quando si dovette decidere della successione. La maggior parte dei credenti riteneva che egli non avesse designato alcun successore e che fosse compito della comunità islamica eleggerlo. Una minoranza invece sosteneva che Mohammad avesse già designato il suo successore nella persona di Alì, suo cugino e genero. Il primo gruppo, seguendo le regole comuni alle tribù del deserto, affidò la designazione a un'assemblea di saggi, che scelse Abu Bakr, con il titolo di "primo Califfo" (*Khalifah*). Mentre questo avveniva, il secondo gruppo, minoritario, continuava a sostenere Alì, ritenendo illegittima l'elezione del nuovo Califfo e considerando Abu-Bakr un usurpatore del diritto di Alì. Da qui nasce la scissione nell'Islam che persiste fino a oggi.

Coloro che avevano considerato giusta e corretta l'elezione del primo Califfo vennero chiamati "sunniti" per la grande importanza da loro attribuita alla Sunna, la Tradizione del Profeta. Gli oppositori dei sunniti, avversi alle elezioni del Califfo e seguaci invece del genero del Profeta, Alì, vennero definiti come "sciiti". La parola *sci'a* significa "fazione", "partito" e fu impiegata per connotare questo gruppo in quanto coloro che sostenevano e spalleggiavano Alì venivano chiamati *Shi'atul Ali*, che significa "il partito di Alì".



A guidarli vennero chiamati gli Imam, termine con il quale si indica la persona che “sta davanti”, ossia chi dirige la preghiera pubblica e collettiva del venerdì (ma il termine viene usato anche per il caposcuola di un indirizzo giuridico). In questo senso il vocabolo è normalmente usato nel linguaggio comune della *Sunnah* e anche della *Sci'a*. Il governo fondato sulla religione è tenuto, secondo la tradizione sciita, a preservare nell'ambito della comunità il vero ordine islamico, in modo che l'uomo non adori altri che Allah, fruisca di libertà individuale e sociale nell'ambito delle sue possibilità e goda della giustizia, sia individuale che sociale. Secondo lo sci'ismo questi fini possono essere conseguiti solamente da un individuo infallibile e protetto da Allah, che perciò non ha possibilità di errare: l'Imam. La tradizione sciita attribuisce a Mohammad il compito di individuare questa figura prima della morte, durante il suo ultimo pellegrinaggio a La Mecca.

Il ruolo di Imam ha anche un significato onorifico e qualifica la persona come capo della comunità religiosa, erede degli insegnamenti esoterici del Profeta. Egli è il difensore e l'interprete per eccellenza della rivelazione; il suo compito è triplice:

- a) deve governare la comunità musulmana come rappresentante del Profeta;
- b) deve interpretare i testi religiosi e la legge, cogliere soprattutto il loro significato interiore;
- c) deve guidare gli uomini nella vita spirituale.

Quindi l'Imam è colui che, secondo l'ordine divino, guida la comunità islamica negli affari sociali, politici, materiali e spirituali; tutti i musulmani devono seguirlo come una guida saggia e suprema. Per questo motivo l'Imam deve godere dell'*Isma* (in arabo “immunità dall'errore”) che gli viene concessa soltanto per volontà divina. L'imamato è dunque un'istituzione d'origine divina, in quanto continuazione della missione del Profeta. Tale istituzione, dopo la morte di Mohammad, inizia con la figura di Ali considerato il primo Imam dagli sciiti. Il suo diritto trova fondamento nel fatto che egli era consanguineo del Profeta e ne aveva sposato la figlia prediletta Fatemeh. Perciò l'imamato viene trasmesso per via ereditaria, di padre in figlio, e contiene il diritto alla guida non solo temporale, ma anche spirituale di tutto l'islam.

Secondo la dottrina sciita gli Imam si succedono come portatori della luce



eterna di Dio (*nur-oll- Allah*), in una catena ininterrotta che sostiene il mondo, il quale crollerebbe se uno soltanto degli Imam venisse a mancare senza aver trasferito la funzione di guida al suo successore. Per questo la terra non può mai restare priva della presenza di un Imam, sia pure nascosto o ignoto; da quando il Profeta dell'Islam lasciò il mondo, è l'Imam, con la sua continua presenza, che sostiene e difende la religione.

3. Un po' di dati sullo sci'ismo

Oggi nel mondo islamico circa il 90% dei musulmani sono sunniti, mentre gli sciiti sono circa il 10% e si trovano per la maggior parte in Iran, Iraq, nel sud del Libano e nello Yemen, ma minoranze sciite sono presenti ovunque nel mondo islamico. Allo sci'ismo fanno capo inoltre numerose confraternite sparse per il mondo. Gli Alawiti, ossia i seguaci della Alawiyya, concentrati in Siria, rappresentano una confraternita che ha troncato i propri legami con gli sciiti duodecimali nel IX secolo, ma in tutta evidenza conservano il sostegno dell'Iran. La loro sconfitta contribuirebbe all'isolamento dell'Iran e consentirebbe di creare un territorio fortemente controllato dalla Turchia o dall'Arabia Saudita, Paesi sunniti in concorrenza tra loro per la *leadership* del mondo sunnita nell'area medio orientale. Pur considerando l'alto numero di sciiti arabi e indo-pakistani, è da rilevare che sono i persiani a formare il gruppo più numeroso dell'Islam sciita.

Approfondendo l'analisi si rileva che il mondo sciita è oggi articolato in tre grandi filoni: a) Ismailita, b) Zaydita, c) Duodecimano o Imamita. Il nucleo fondamentale della *sci'a*, sia per numero dei fedeli sia per la posizione centrale che occupa nella tradizione e nella scena politica attuale, è quello duodecimano, o imamita; vi è poi la *sci'a* dei Sette Imam, o Ismailita, e la *sci'a* dei Cinque Imam, o zaydita. La *sci'a* Ismailita risale all'VIII secolo d.C., quando nello sci'ismo emerse uno dei personaggi più significativi della sua storia, Jafar al-Sadiq. Egli è considerato dai sunniti soltanto un mistico, mentre nel mondo sciita, eccetto che per gli zayditi, Jafar al-Sadiq, riveste il ruolo di sesto Imam. In effetti egli fu un giurista originale e può essere considerato il fondatore della scuola giuridica sciita. La disputa che diede origine all'ismailismo si fondò appunto sul riconoscimento del successore del sesto Imam Jafar al-Sadiq. Gli Ismailiti ritengono che la terra non possa sopravvivere senza un garante di Allah, cono-



sciuto in arabo come *hujjah*. Il garante può essere o parlante (in arabo: *natiq*) o silente (in arabo: *samit*). Il garante parlante è il Profeta, mentre quello silente è l'Imam, l'erede o l'esecutore testamentario di un Profeta. Il garante è considerato una perfetta epifania divina e la sua figura viene vista quasi all'altezza di Dio. Il principio del garante di Dio ruota attorno al numero sette (per questo gli ismailiti vengono denominati anche come gli sciiti dei sette Imam). Il Profeta, l'inviato da Dio, riveste la funzione del magistero (in arabo: *nubuwwah*) in quanto apportatore della legislazione (la *shari'ah*). Dopo di lui sorgono sette esecutori testamentari (in arabo: *wasi*) che adempiono l'esecuzione del suo lascito. Nella concezione degli sciiti imamiti il concetto della "scomparsa" (in arabo *ghayba*) collegato, come premessa necessaria, a quello del "ritorno" (in arabo *rig'a*), è diventato una parte fondamentale del patrimonio teologico della *sci'a*, manifestandosi in modo particolare presso gli ismailiti e gli imamiti (o duodecimani). Oggigiorno gli ismailiti sono costituiti da numerose piccole comunità e non superano nel complesso alcune centinaia di migliaia di persone.

Gli zayditi sono seguaci di Zayd Ibn 'Ali, figlio del quarto Imam degli sciiti. Essi sono considerati l'ala moderata degli sciiti, in quanto concedono ben poco alla sacralizzazione della figura dell'Imam. Secondo il pensiero zaydita, l'Imam deve essere presente fisicamente nella comunità e deve difendere i diritti del popolo, se necessario, ricorrendo alla spada, e non possono essere prese in considerazione figure come un Imam occulto che un giorno tornerà a salvare la terra, concezione fatta propria da altri orientamenti dello sciismo. Le aree islamiche nelle quali questa componente raggiunse i maggiori successi furono quelle del Caspio e dello Yemen, che ancor oggi viene considerato la base principale degli zayditi. Questa componente dello sci'ismo è ricorsa alle armi per difendere il proprio spazio vitale insidiato dai sauditi.

4. La *sci'a* duodecimana

La *sci'a* duodecimana (in arabo: *ithna ashari*), detta anche imamita, costituisce oggi la maggioranza del mondo sciita, e si concentra in Iraq, Iran e in parte anche in Libano. Gli imamiti affermano che la guida del mondo islamico, dal punto di vista sia spirituale, sia temporale, è prerogativa di Ali e dei suoi discendenti. Essi credono altresì che, in base all'esplicita designazione del Profeta, gli Imam della Casa Mohammadiana (in arabo: *ahl al bait*) siano in nume-



ro di dodici. La *sci'a* duodecimana ritiene che il dodicesimo Imam, conosciuto come il Mahdi ("l'atteso" o "il ben guidato") sia entrato in occultamento, ovvero sia scomparso (in arabo *ghayba*), nel 941 d.C. e che in un futuro egli comparirà nuovamente sulla terra, restaurando la religione e la giustizia, che rigenererà prima della fine del mondo (non sfuggano in questo caso le assonanze con l'Apocalisse dei cristiani e ancor più con la concezione ebraica delle venute del messia, concezione comune a molte religioni).

"L'atteso" è inoltre considerato dall'ortodossia sciita non semplicemente "presente in spirito", ma vivo e vegeto, solo nascosto, sulla terra, miracolosamente longevo, e si ritiene che tornerà ad apparire, senza esser mai morto, alla fine dei tempi. L'Imam occulto viene definito "l'Imam del Tempo" o il "signore dell'era presente" (in arabo *sahibu'z-zaman*). È convinzione sciita che la comunità musulmana e il mondo stesso non potrebbero sussistere senza un sempre vivo e attivo Imam. Solo che, in occultamento (salvo, a volte, per qualche misteriosa manifestazione dei suoi voleri), l'Imam fa conoscere la sua volontà con altri mezzi, mentre di fatto la direzione spirituale e temporale della comunità è in mano ai dotti *mojtahed* e alle autorità politiche. Si spiega così la struttura del potere nella Repubblica Islamica e il ruolo cruciale ed essenziale svolto dal clero sciita.

La struttura attuale della *sci'a* duodecimana ha le sue origini nella visione di una confraternita di tendenze mistiche, la "Safawiyye", che fece propria una forma di sci'ismo estremizzante diffuso nelle regioni al confine con la Siria e intorno al lago di Van. Nel 1501 uno dei capi safawi, Esmail, prende il potere in Persia, fondando la dinastia Safavide che proclamò la *sci'a* come religione ufficiale della Persia che, con la sua completa "sci'izzazione", separava i sunniti dell'Asia Centrale, dell'India e dell'Afghanistan da quelli della Turchia, dell'Iraq e dell'Egitto (in quel tempo sotto la sovranità dell'Impero ottomano).

L'emergere di uno Stato sciita venne visto dagli Ottomani come un nuovo rivale politico e ideologico contro il quale si schierarono tutte quelle forze e movimenti politici che cercavano di ricostruire un *continuum* territoriale tra i diversi Paesi sunniti. È perciò che nei primi anni del XX secolo i turchi sterminarono curdi e armeni. Si tratta degli stessi obiettivi che oggi guidano la politica turca in funzione antisiriana e quindi iraniana.

Il prevalere in Iran della dinastia safavide, trasformò la *sci'a* da portatrice



di un messaggio mistico e sofisticato, basato sulla teoria quietista, in contraddizione con l'idea di uno Stato islamico (*din va daula*), in quanto solo il dodicesimo Imam (il *Mahdi*) avrebbe potuto detenere legittimamente il potere sovrano in uno Stato aggressivo ed egemonico, impegnato a imporre la propria visione del mondo. I fedeli non avrebbero dovuto semplicemente attendere il momento in cui il dodicesimo Imam sarebbe tornato a portare pace e giustizia su tutta la terra, ma battersi essi stessi per questi valori, costruendo uno Stato, retto dall'Imamato.

Con Esmail nasceva un regno in cui lo sciismo veniva utilizzato come ideologia politica in contrapposizione all'Impero ottomano sunnita. Lo sci'ismo, che era sempre stato un movimento di opposizione, si era trasformato in istituzione politica: questo fu l'inizio di una nuova *sci'a*, talmente diversa dalla precedente che in seguito venne anche denominata "la *sci'a* safavide", per differenziarla dalla fase anteriore, la "*sci'a* alavide". Il potere si concentrò soprattutto nella figura del capo dello Stato (lo *Shah*), considerato al tempo stesso discendente dei primi Imam e "l'ombra di Dio sulla terra". Lo Shah acquisiva una posizione di gran rilievo e, attraverso la dottrina sciita, si giunse a giustificarne l'onnipotenza e l'infallibilità, al punto che Esmail, autore di poesie religiose, si autoproclamava "Dio" nelle sue composizioni.

5. La Rivoluzione komeinista

Con la Rivoluzione komeinista, secondo alcuni, si ricrea come nel periodo safavide, una sorta di clero nel mondo islamico, inserendo così nella struttura sociale iraniana una nuova classe di potere, quella religiosa, costituita da un corpo di dotti e giurisperiti imamiti devoti allo Stato che tendono a proporsi come la quinta scuola dell'Islam, accanto alle quattro scuole sunnite già esistenti. In tal modo l'eresia sciita assume il carattere di una dottrina in contrapposizione insanabile e irriducibile al sunnitismo che combatte sul terreno, in Iraq come in Siria e nello Yemen e un po' ovunque nel mondo.

Come si vede, se collocato in questo contesto il ruolo di Daesh è più importante e strategico di quanto pure appare nella politica globale. La sua esistenza mira a interrompere il collegamento territoriale tra le diverse componenti sciite e i suoi alleati e a contenerne l'egemonia in una vasta area del mondo islamico ed è perciò che trova sostegni tra i sunniti. Da parte sua l'area nella quale lo



sciitismo è dominante rivolge la propria attenzione verso i mercati della Cina e dell'India e pone una pesante ipoteca sul controllo del golfo arabico e di tutta l'area dei grandi fiumi.

6. L'Iran come archetipo di "un altro Islam"

L'importanza dell'Iran trova dunque origine nei suoi 80 milioni di consumatori, nelle sue ricchezze petrolifere e minerarie, nel suo ruolo strategico nell'area mediorientale e come ponte verso la Cina e l'India, ma la sua importanza è forse più grande se lo si colloca all'interno dello scontro che si consuma nell'Islam tra sunniti e sciiti, tra fondamentalisti e moderati. La sua struttura istituzionale originale si offre come modello alternativo alle democrazie occidentali e al governo dei Califfi, rappresentando una delle possibili variabili della politica globale.

Lo sci'ismo duodecimano ha prodotto nel tempo una ideologia politica, una visione dello Stato che ha trovato una compiuta realizzazione in Iran. Gli osservatori esterni al mondo islamico cadono spesso nell'errore di considerare il sistema politico iraniano monolitico e impenetrabile, e perciò del tutto incomprendibile perché l'Iran, a differenza di altri Paesi che si proclamano islamici non ha fatto proprio – sia pure adattandolo alla *shari'a* – il modello istituzionale imposto dai colonizzatori occidentali. Il sistema istituzionale della Repubblica Islamica dell'Iran è infatti estremamente eterogeneo, caratterizzato dalla presenza di numerose fazioni che sono il frutto dell'evoluzione politica della storia iraniana, ricca e complessa, largamente influenzata dai rapporti intrattenuti dal Paese con le potenze mondiali che in epoche diverse hanno cercato di impossessarsene.

È pur vero che l'Iran attuale nasce dalla Rivoluzione khomeynista del 1978-'79, ma essa è a sua volta il frutto di uno scontro profondo nel Paese tra innovatori e conservatori, tra laici e clericali, fazioni che all'interno della storia iraniana assumono un particolare significato. L'Iran divenne oggetto della politica delle grandi potenze dopo il 1857, quando britannici e russi avevano ridimensionato le aspirazioni di grande potenza del Paese occupando l'Afganistan (gli inglesi) e la Russia gran parte dell'Armenia, la Georgia, il Derbent, l'area di Baku con i suoi giacimenti petroliferi, Shirvan e quelle che poi divennero le Repubbliche centroasiatiche sovietiche a prevalente presenza islamica.



Da allora in poi le due grandi potenze dominarono il settore commerciale gestendo prestiti, banche, risorse, infrastrutture e soprattutto l'industria del petrolio. Per meglio controllare il Paese vennero attuate alcune riforme, ma mentre le forze che governavano lo Stato dipendevano da russi e britannici, erano i gruppi tribali quelli che si opponevano alla centralizzazione e alla creazione di uno Stato moderno, forti dell'estrema frammentazione etnica del Paese, della frammentazione linguistica delle catene parentali di potere.

7. Il ruolo del clero sciita nella modernizzazione del Paese

Un discorso a parte va fatto per il clero sciita. In assenza dell'Imam, come guida suprema, gli esponenti religiosi più devoti e ricchi di spiritualità erano considerati come delle autentiche guide della comunità. Gli *'ulema* si opponevano alla laicizzazione e nel farlo assumevano sempre di più un ruolo politico per contrastare l'istituzione e la diffusione di scuole laiche, fuori dalla giurisdizione dei mullah e si battevano contro le concessioni al barone P. J. Reuter del 1872 e del 1889, (la prima concessione petrolifera venne fatta invece nel 1901 agli inglesi) affermando che in tal modo si svendevano gli interessi persiani agli stranieri e si riducevano i mercanti persiani a intermediari tra imprese estere e popolo. Nel 1891 un movimento di opposizione alla monopolizzazione del tabacco contribuì a saldare i legami tra la borghesia e i mercanti del bazar che costituivano da sempre la componente più attiva dell'economia del Paese.

All'interno del clero prevalsero i mullah cosiddetti "liberali" e venne approvata una prima Costituzione nel 1906 che subordinava lo Scià a un governo costituzionale, proclamava l'Islam religione ufficiale dello Stato e impegnava il governo ad applicare la *shari'a*¹. Queste scelte agevolarono il progressivo consolidamento del potere dello Scià e nel 1921 con il colpo di stato di Reza Khan il regime politico del Paese finì per assumere una certa stabilità. Non bisogna dimenticare che durante la Prima guerra mondiale vi era stata l'occupazione di truppe russe e britanniche e che gli inglesi avevano cercato di farsi attribuire il protettorato sul Paese.

¹ Per una ricostruzione della storia costituzionale dell'Iran si rimanda, nella presente Rivista, al contributo di F. RESCIGNO, "Zhen, zhian, azadi"- "donna, vita, libertà". *Riflessioni costituzionali sulla rivolta delle donne iraniane*.

Negli anni successivi si assistette nel Paese a una progressiva stabilizzazione di un regime autoritario al pari di quanto avveniva in molti paesi del mondo e nel 1925 Reza Khan si proclamò Scià di Persia. In tal modo il Paese era entrato definitivamente nella storia moderna. Il totalitarismo prevalse in Persia sostenuto dall'esercito e da una pubblica amministrazione centralizzata e fedele allo Scià per tutto il ventennio successivo. Egli prevalse sulle *élite* religiose e tribali, mise fuori legge il Partito comunista ben radicato nel Paese e ridimensionò il potere degli *'ulema* introducendo l'istruzione laica, creando l'Università statale di Teheran e dando meno fondi alle madrase (le scuole religiose). L'amministrazione giudiziaria venne riformata disapplicando la *shari'a* e introducendo il diritto statale, l'economia venne modernizzata con la costruzione di una rete ferroviaria, l'istituzione della banca centrale, delle comunicazioni postali e telegrafiche, la creazione di un'industria leggera per soddisfare i consumi interni. L'estrazione del petrolio faceva affluire valuta pregiata, ma creava anche un forte risentimento contro gli stranieri tanto che l'estensione delle concessioni venne ridotta.

Durante la Seconda guerra mondiale il controllo del Paese venne assunto dagli inglesi e poi dagli Stati Uniti, interessati a garantire le linee di rifornimento di petrolio alle proprie truppe, ma finita la guerra nel 1951, eletto dal Majles, divenne Primo Ministro Mohammad Mossadeq, intenzionato a introdurre una democrazia di stampo occidentale e a instaurare una monarchia costituzionale; provvide inoltre a nazionalizzare l'industria iraniana del petrolio controllata dagli inglesi. Egli confidava nel sostegno degli Stati Uniti, i quali invece si schierarono con gli inglesi; Mossadeq, indebolito sul piano interno perché aveva perso anche il sostegno del "clero" sciita – allora guidato dall'*ayatollah* Kashani, contrario a ogni riforma sociale di tipo laico – venne deposto da un colpo di Stato ad opera dello Scià e dei servizi segreti USA e sconfitto, malgrado una iniziale resistenza, proprio grazie all'appoggio fornito dal clero sciita allo Scià e all'esercito. Le Sette sorelle poterono così ripristinare il pieno controllo sul Paese.

Gli anni dal 1953 al 1977 furono caratterizzati da grandi riforme e da un forte processo di modernizzazione in campo sociale che migliorarono la condizione femminile (istruzione, lavoro, divorzio, diritto di voto). Tuttavia, i programmi di rinnovamento suscitarono malcontento sia a causa di un pro-



gressivo impoverimento della popolazione (fallimento della riforma agraria, impoverimento progressivo della borghesia mercantile) sia per l'attitudine autoritaria del regime e la persecuzione feroce di ogni forma di opposizione da parte della *Savak*, la polizia politica.

8. La Rivoluzione iraniana del 1979 e l'introduzione del *velayat-efaqih* nella Costituzione

A partire dagli anni Sessanta si era creata una rete di oppositori che aveva il suo fulcro nel clero sciita, contrario alla riforma agraria voluta dallo Scià. Nel 1963 venne indetto un *referendum* a sostegno della politica del Governo, contrastato da grandi dimostrazioni guidate dall'*ayatollah* Khomeyni, che aveva la propria sede nella città santa di Qom e che l'anno successivo venne esiliato in Iraq. Khomeyni nella sua opera "Il governo islamico" proponeva una riforma religiosa e sosteneva la necessità che i mullah si impegnassero attivamente in politica ribellandosi contro gli abusi della monarchia. A governare lo Stato doveva provvedere l'autorità spirituale del giureconsulto il *Velāyat-e faqih* (in persiano: *ولو سوقف ت س*, "tutela del giurisperito") o più precisamente "autorità cognitiva (assoluta) del giurisperito". Il giurista musulmano, in quanto religioso esperto della legge (*shari'a*), che è emanata direttamente da Dio, è l'interprete autentico di essa, nella sua veste di *mujtahid*. Perciò ha il compito di sovrintendere a ogni azione del Parlamento che deve conformarsi a quella che il giurista (*faqih*) ritiene essere la corretta interpretazione della *shari'a*. Si tratta di un concetto antico della tradizione sciita duodecimana che riconosce il ruolo di guida (o anche di "custodia", di "guardiani") del *faqih*, il giurista islamico, sulla comunità dei credenti. Da questa intuizione nasce e prende forma un complesso sistema istituzionale che è proprio dello sci'ismo iraniano.

9. La dissimulazione e il dualismo dei processi decisionali

Se questa è la struttura articolata e complessa occorre spiegare come si sviluppano i processi decisionali. Ebbene essi sono frutto di continue e costanti mediazioni tra le diverse componenti e fazioni del clero, della politica dei *pas-daran* e di altri gruppi di pressione. Si tratta di dinamiche che in Occidente descriveremmo di tipo consociativo, che cercano di bilanciare i rapporti tra i diversi gruppi di potere in modo tale da dissimulare il diverso peso delle com-



ponenti e delle fazioni, per presentare un'immagine unitaria degli organi di gestione della società. In effetti continue riunioni e incontri si susseguono in una logica che diremmo tipica del clero, al punto che è difficile percepire e ricostruire i processi decisionali. Il risultato finale di questa tecnica istituzionale è che sono pochi circa 45-50 individui, in gran parte ecclesiastici coloro che fanno parte del circolo ristretto che effettivamente detiene il potere esecutivo senza troppi formalismi e rigidità istituzionali, anche se ufficialmente non ricoprono importanti cariche istituzionali. In questo l'Iran è un Paese moderno e "occidentale" perché anche in Occidente a gestire effettivamente il potere sono circoli economici e lobbistici che operano indipendentemente dall'occupazione di cariche istituzionali. La natura consociativa della struttura di governo fa sì che all'interno dei diversi organi sia rappresentato quasi tutto lo spettro politico iraniano, dal moderato riformismo al più esasperato radicalismo conservatore. Queste forze hanno storicamente condiviso un valore comune che ne ha favorito la durata nel tempo ai vertici dello Stato: quella di proteggere la Repubblica Islamica e i suoi principi rivoluzionari attraverso la parziale, costante chiusura rispetto all'esterno. Da qui la necessità di continui "incontri ristretti e separati" finalizzati a raggiungere un punto di accordo e di equilibrio. Ciò dovrebbe indurre gli osservatori esterni a evitare di leggere, ad esempio nei risultati elettorali, la vittoria più o meno determinante di conservatori o progressisti, di componenti laiche o clericali.

Se questo è il quadro d'insieme, la Guida suprema della rivoluzione svolge una duplice funzione: in quanto esponente del circolo ristretto e anche mediatore *super partes* tra le fazioni, mettendo in atto una gestione collegiale del potere che di fatto confligge con la teoria totalitaria del *velayat-e-faqih*. Inoltre, il circolo ristretto è espressione di una struttura articolata delle componenti di carattere economico e sociale della società che si dividono il controllo degli affari. Si tratta di un sistema di attribuzione verticale di potere che dovrebbe impedire l'emergere di aree di conflitto o di sovrapposizione, consentendo una gestione controllata dell'economia di mercato nella quale operano le *bonyad*.

Ci riferiamo alle "fondazioni" – l'equivalente nel mondo sciita dei *waqf* o *hubus*, propri dei Paesi sunniti – di fatto gestite da persone provenienti dall'ambito dei pasdaran che hanno in mano circa il 70% dell'economia iraniana. Si tratta di membri della milizia popolare dalla forte impronta religio-



sa, voluta dal clero al momento della rivoluzione, che oggi gestisce un potente ed articolato sistema militare ed economico e rappresenta la spina dorsale dell'impianto istituzionale rivoluzionario. Come avviene con tutte le milizie rivoluzionarie, una volta finita la fase "eroica" della rivoluzione e acquisita la gestione del potere questa organizzazione si è progressivamente "imborghesita" e ha prodotto un ceto manageriale e burocratico che vive in modo sempre più indipendente dal progetto politico e ideologico che lo ha prodotto, in questo caso il sistema teocratico iraniano. In questo ambito vanno oggi individuate le forze che spingono per una graduale normalizzazione in senso "moderato" della rivoluzione iraniana, una volta che sembra esaurita la fase "eroica" e radicale rappresentata da Mahmud Ahmadinejad, Presidente della Repubblica dal 2005 al 2013.

Oggi i pasdaran gestiscono un enorme e complesso sistema di industrie militari, di industrie che producono beni di consumo ed erogano servizi sociali; nel suo insieme il sistema costituisce una sorta di Stato nello Stato, con una capacità di orientare il voto e di esercitare un'influenza senza pari nel Paese. Nonostante la fedeltà al vertice dello Stato non sia mai stata messa ufficialmente in discussione, molte e sempre più evidenti sono le posizioni politiche all'interno dei pasdaran, tra i quali, negli ultimi anni, è prevalsa la moderazione e il pragmatismo. Si può parlare di una svolta moderata fra coloro che sono impegnati nella gestione delle attività economiche, con l'appoggio di una parte importante degli appartenenti alla struttura puramente militare e soprattutto di quella inserita nei gangli amministrativi del Paese.

Rimangono su posizioni sempre più conservatrici e ostili le unità "di nicchia", cellule e gruppi radicali propensi a sostenere le scelte fondamentaliste e i principi rivoluzionari islamici. Tra questi spiccano i gruppi legati alla Ansar-e Hezbollah, forza paramilitare "in borghese", tristemente nota perché utilizzata per sedare le proteste e le tendenze riformiste; la Brigata Gerusalemme e le milizie volontarie *basij*, istituite per portare a termine operazioni militari speciali e segrete, ad esempio offrendo sostegno a Ōizbullâh in Libano, oppure per intervenire in Iraq e Siria contro le milizie sunnite e le truppe del Daesh, per sedare le rivolte interne e ogni opposizione al regime.

Ma per capire quanto sta avvenendo oggi, occorre ricordare che la rivoluzione iraniana non è opera di tutto il clero sciita, ma solo di una minoranza



che potremmo definire “combattente”, radunatasi intorno a Khomeini, il quale non fece ricorso al vertice del clero sciita, ma ai suoi membri più giovani e politicamente attivi, sotto la guida di un *ayatollah*. Il “clero combattente” non operò quindi come espressione di un movimento religioso sciita unitario e di impronta nazionale, ma come una costola separata e dissidente. Ancor oggi sono numerosi gli alti esponenti del clero sciita iraniano che biasimano o apertamente condannano sia la commistione tra politica e religione sia il principio stesso del *velayat-efaqih*, cardine spirituale, istituzionale e costituzionale della Repubblica Islamica dell’Iran.

Oggi questa componente, se non altro per ragioni anagrafiche, sembra destinata all’estinzione, mentre non si vedono emergere delfini o giovani *ayatollah* capaci di raccoglierne l’eredità anche a causa del fatto che il gruppo di comando della componente religiosa del regime si è progressivamente sempre più isolato. Esso non dispone più, come al tempo di Khomeini, di un personaggio capace di personificare *marja’iat*, ovvero la Guida suprema della rivoluzione. Ali Khamenei è stato acclamato *ayatollah*, ma la sua *ijtihad* (credenziali giuridiche) è oggetto di critiche e ritenuta poco autorevole sul piano religioso. D’altra parte, la componente più erudita del clero sciita ha sempre dimostrato una contrarietà, parziale, quando non totale, alla visione totalizzante del *velayat-efaqih*. Ancor più controversa è la rappresentatività dei *marja* (ovvero letteralmente di coloro che sono “fonti di ispirazione”), e di conseguenza dei grandi *ayatollah*, o *ayatollah-uzma*.

Ne consegue che l’alternativa nella gestione del potere e i nuovi *leader* avrebbero potuto provenire dall’ambiente dei pasdaran – in maggioranza tendenzialmente laico e costituito da tecnocrati – i quali avrebbero finito per liberarsi del *velayat-efaqih*, che costituisce già oggi un ostacolo alle loro ambizioni a divenire classe dirigente. Così la rivoluzione iraniana – come tutte le rivoluzioni fattesi potere – sarebbe stata sommersa dalla tecnocrazia e dagli apparati gestionali dello Stato e dell’economia. D’altra parte, alle origini la rivoluzione iraniana era solo parzialmente “islamica” e prevalentemente laica e secolare nella composizione delle forze che la determinarono. Alcune delle motivazioni che avevano genuinamente spinto milioni di persone a ribellarsi allo Scià sono state tradite, imponendo al Paese un esperimento politico e religioso regressivo rispetto al suo sviluppo.



10. Risorge l'identità femminile

Con gli anni il processo di secolarizzazione del Paese ha continuato a crescere, malgrado le sanzioni, l'isolamento e le restrizioni culturali economiche e finanziarie. La crisi economica progressiva ha spinto i giovani a emigrare e i bassi salari e la disoccupazione hanno continuato a crescere, mentre è aumentata l'insofferenza delle tante componenti etniche del Paese, soprattutto nel Kurdistan iracheno, coinvolto nella lotta generale del popolo curdo per la propria unità e indipendenza. Per bloccare questo processo, la componente integralista del regime ha fatto leva sul godimento dei diritti civili, attaccando le minoranze, sia etniche che di genere, e finendo per scontrarsi con le donne che nel Paese hanno sempre svolto un ruolo di punta nella difesa delle libertà. Le donne iraniane hanno una solida tradizione di lotte: a partire dalla Rivoluzione costituzionale iraniana (1905-1911), hanno condotto dure battaglie nelle campagne per l'emancipazione femminile.

Il 7 marzo 1979, il *leader* della rivoluzione, l'*ayatollah* Ruhollah Khomeini, aveva stabilito per decreto che l'*hijab* sarebbe stato obbligatorio per tutte le donne sul posto di lavoro; egli considerava le donne scoperte come "nude". Per le donne, all'indomani della fine della Rivoluzione islamica iraniana, era stato introdotto il codice di abbigliamento che aveva contribuito a trasformare la monarchia del Paese in una Repubblica Islamica sciita, la cui Costituzione si ispira alla legge coranica. Nell'Islam iraniano, che si basa sull'interpretazione della *Sharia*, portare l'*hijab*, indossare abiti lunghi e larghi per mascherare la propria figura, rientrava in quello che è considerato un abbigliamento modesto che la polizia morale si occupa di far rispettare: nessuno che guarda una donna deve poterne percepire la forma del corpo, perché l'identità della donna va nascosta, cancellata. Ebbene questa disposizione è stata contestata già all'indomani della sua adozione da una manifestazione di più di 100mila persone, svoltasi in occasione della Festa della Donna (1979) e questa non fu la sola occasione nella quale le donne iraniane scesero in piazza. Lo fecero anche in occasione delle proteste studentesche del 1999, con il Movimento Verde, le Ragazze della Via Enghelab e le proteste del Aban di Sangué, e questo perché moltissime sono le studentesse, quasi il doppio dei maschi. E tutto ciò malgrado che, nel 1983, il Parlamento avesse deciso che le donne che non si coprivano i capelli in pubblico potevano essere punite con 74 frustate e che, recentemente, fosse

stato introdotto un emendamento alla legge che impone l'*hijab*, aggiungendo una pena fino a 60 giorni di carcere.

Per assicurarsi il rispetto delle disposizioni impartite sono stati costituiti i Comitati Rivoluzionari Popolari, in seguito organizzate dalle Guardie Rivoluzionarie iraniane (IRGC) le forze della milizia di Basij, della quale fanno parte sia ragazzi e ragazze dai 12 anni in su, sia ultra 46enni di ambo i sessi. La polizia morale è di fatto una filiazione del Basij, una forza paramilitare inizialmente mobilitata per combattere nella guerra tra Iran e Iraq negli anni '80. Basij è oggi presente in tutte le università iraniane per controllare l'abbigliamento e il comportamento delle persone, dal momento che gli atenei sono i luoghi in cui uomini e donne studiano e frequentano corsi insieme. Diffuso capillarmente in tutto il Paese, il Basij ha come struttura di punta 2.500 miliziani dei battaglioni "al-Zahrā" (interamente femminile) e dei "battaglioni 'Āshurā" (interamente maschili), ognuno dei quali forte di 300-350 persone. Organizzati in squadre di motociclisti armati di bastoni, vere e proprie bande di teppisti assassini, legalmente autorizzati, aggrediscono chiunque tenti di opporsi ai *diktat* del regime. Costoro possono contare sul sostegno di 30mila cellule combattenti, ognuna delle quali è forte di 15-20 membri, chiamati *Karbala* e *Zolfaqar*, che cooperano strettamente con l'esercito dei Guardiani della rivoluzione e sono collegati alle moschee e indirizzati dal clero.

Le persone fermate dalla polizia morale vengono avvisate e ammonite, ma sempre più spesso vengono portate in "strutture di correzione" o in una stazione di polizia, dove viene imposto brutalmente l'abbigliamento prescritto e vengono istruite su come comportarsi "moralmente" prima di essere rilasciate ai loro parenti maschi. Le donne vengono spesso detenute, pestate, e a volte abusate, eventualmente rilasciate solo quando un parente maschio fornisce assicurazioni sul rispetto rigoroso alle norme di abbigliamento. A discrezione della polizia vengono comminate multe che costituiscono vere e proprie estorsioni a beneficio di questo corpo corrotto di guardiani della "moralità"; in ultima istanza si ricorre al carcere dove si trascorre molto tempo in attesa del processo.

Il 15 agosto scorso il presidente Ebrahim Raisi, un religioso intransigente eletto nel 2021, ha firmato un decreto per far rispettare la legge sull'*hijab* e sulla castità. In base alla norma, le donne che pubblicano le loro foto senza l'*hijab*



sui *social network* sono private di alcuni diritti per un periodo compreso tra sei mesi e un anno, come l'ingresso negli uffici governativi, nelle banche o l'utilizzo dei mezzi pubblici. Il governo iraniano sta anche pianificando di utilizzare tecnologie per il riconoscimento facciale sui mezzi pubblici per identificare le donne che non indossano l'*hijab*. Da qui le proteste, in un Paese che, attraverso il *web* sempre più frequentato dai giovani, si avvicina al mondo.

È proprio la durezza della repressione che ha fatto fare un salto di qualità alla protesta che si è trasformata in rivolta radicale contro l'esistenza stessa del Governo. L'uccisione della 22enne Mahsa (Jina) Amini, fermata perché non indossava "regolarmente" il velo e finita in coma mentre era sotto la custodia della "polizia della sicurezza morale" della Repubblica Islamica, ha dato il via a una protesta che non si placa. Quando dopo numerosi arresti cardiaci, causati dalle percosse ricevute, Jina è stata trasferita in ospedale semi-cosciente dopo sole 2 ore in detenzione, è stato chiaro che ciò che è accaduto a lei può accadere a chiunque e che chiunque può morire impunemente a causa delle percosse della polizia, come le altre morti di ragazze coraggiose hanno dimostrato.

Il 18 ottobre Asea Panahi, una ragazza di 16 anni, è stata uccisa a bastonate dalla polizia "morale" per non aver cantato, insieme ad altre ragazze di un liceo femminile, un inno dedicato alla Guida Suprema dell'Iran, Ali Khamenei. La ragazza aveva anche urlato: "Donna, vita, libertà!" e si era rifiutata, insieme alle sue compagne, di partecipare a una manifestazione pro-regime: da allora le morti si susseguono scandite dalle manifestazioni presso i cimiteri 40 giorni dopo la morte per ricordare il defunto.

Quanto sta avvenendo ha spinto iraniane e iraniani a protestare nelle strade non solo contro la violenza della polizia, ma anche contro l'intero sistema di oppressione che ha dominato l'Iran per oltre 4 decenni dopo la rivoluzione di Khomeini. "Questa non è più una protesta, è l'inizio di una rivoluzione" cantano le donne (e gli uomini) nelle strade e nelle piazze iraniane ormai da settimane nella più lunga mobilitazione popolare contro il regime dal 1979.

A fronteggiarle la "polizia della sicurezza morale" (*Gasht-e Ershad*, in persiano), fondata all'inizio del 2005 come organo delle forze dell'ordine per pattugliare le strade e assicurarsi che l'aspetto delle donne sia coerente con i principi islamici e le regole ufficiali del codice di abbigliamento islamico.



11. Cresce la protesta sociale

La protesta dilaga e le restrizioni dello scorso mese hanno portato a un aumento degli arresti, ma hanno anche innescato un'ondata di dimostrazioni. Molte donne, in segno di protesta, hanno deciso di non portare il velo in pubblico, di tagliarsi i capelli, filmandosi e condividendo i video sui propri profili *social*. È ancora troppo presto per dire a cosa porterà quanto sta avvenendo, ma certamente le manifestazioni sono le più lunghe in termini di durata e le più grandi in termini di partecipazione popolare, tra quelle da sempre svoltesi nel Paese. La lotta contro l'oppressione delle donne, si è saldata con quella contro la corruzione e la povertà, contro la discriminazione etnica, contro il fondamentalismo religioso, contro la Repubblica Islamica, contro il conformismo intellettuale e per la libertà politica, contro il terrore di Stato. Sempre più iraniani vogliono un Paese libero dal dogmatismo religioso e politico, in cui prevalgano la dignità umana e la giustizia e dove tutti possano godere di una società equa e non discriminatoria.

La differenza principale di questo movimento da ciò che è avvenuto in passato è costituita dal livello di unità e dalla diversità delle forze che lo sostengono. I giovani vogliono riconquistare il loro Paese, vogliono essere liberi, vogliono che i loro meriti siano riconosciuti e vogliono costruire un Paese modellandolo con le proprie mani. Per questo hanno adottato uno *slogan* condiviso "Combattiamo, moriamo, ma ci riprenderemo l'Iran". E questa volta la protesta non riguarda solo le università, ma anche le scuole superiori, mettendo in crisi l'operato repressivo della polizia morale, la sua presa sui giovani, il che fa sì che essa sia ritenuta nel sentire comune sempre più formata da bande violente di teppisti e teppiste. Dopo anni di frustrazione sociale e difficoltà economiche, persone di tutte le classi e gruppi sociali sono ora in strada. Le proteste sono arrivate nei villaggi e nelle città, coinvolgendo le classi più fragili della società iraniana – che sono le più numerose – nelle periferie come nelle città grandi, tradizionalmente più conservatrici e religiose.

In passato a mobilitarsi erano state le categorie di studenti, lavoratori, appartenenti a classi medie e medio-alte dei centri urbani, le minoranze, le componenti etniche regionali, le donne e la componente LGBTQ+, ma mai era successo che agissero uniti in un modo inclusivo e tutte insieme. Per la prima volta sembra esservi la coscienza che si lotta contro il nemico comune: il governo al



potere cerca continuamente di affermare il proprio controllo, minando la coesione sociale e mettendo le persone e i movimenti sociali uno contro l'altro. La Repubblica Islamica cerca di ridurre le identità nazionali iraniane alla sua visione di una comunità islamica universale (*Ummat*), fomentando il settarismo etnico e indebolendo il punto di forza dell'Iran che è la sua multietnicità, ed è contro tutto questo che si è costruita l'unità.

Vi è poi da prendere atto di un cambio generazionale: la maggior parte dei manifestanti ha un'età compresa tra i 15 e i 25 anni e sono in maggioranza donne. Anche se la componente femminista del movimento di lotta appare come essenziale, è la globalità delle azioni nelle recenti manifestazioni – che sono inclusive a un livello senza precedenti – a costituire la novità. Il fatto è che la protesta è riuscita a riunire vari movimenti e forze di opposizione in un'unità organica. La rivolta è cominciata tra i curdi, i beluci e da altri gruppi politici, ma ora, sempre di più, tutti gli iraniani condividono la stessa causa. La lotta delle donne è riuscita a fare da collante e a unificare uno scontento segmentato e così iraniani di diverse etnie protestano per i diritti di tutti e ciò che è importante è riuscire a vedere l'originalità e il significato storico e globale di questa lotta. Gli uomini che scendono in piazza nelle tante città fanno bene che la lotta per i diritti delle donne è anche la lotta per la propria libertà: l'oppressione delle donne non è un caso speciale, è il momento in cui l'oppressione che permea l'intera società è più visibile. Anche i manifestanti che non sono curdi vedono chiaramente che l'oppressione dei curdi pone limiti alla loro stessa libertà: la solidarietà con i curdi è l'unica via e un passaggio obbligato per la libertà in Iran.

12. L'Iran è un Paese giovane

Va ricordato a tutti che l'Iran è un paese giovane. La popolazione dell'Iran è cresciuta durante il XX secolo, raggiungendo gli 80 milioni di abitanti nel 2013. Secondo la IRNA (*Islamic Republic News Agency*) alcuni studi demografici prevedono che la popolazione potrebbe salire a 105 milioni di abitanti nel 2050, per poi stabilizzarsi a quel livello o diminuire in una fase successiva. L'Iran inoltre ospita l'insieme di popolazioni di rifugiati più alto al mondo, stimato in circa un milione di persone e correlato principalmente alla guerra civile e alla povertà in Afghanistan, alle invasioni militari di Afghanistan e Iraq. Secondo



stime ufficiali vi sono all'incirca cinque milioni di cittadini iraniani emigrati all'estero, la maggior parte dopo la Rivoluzione iraniana del 1979, ma il numero effettivo è certamente maggiore.

A dispetto di quanto pensano gli sciiti al potere, l'Iran è un Paese multietnico e multireligioso. Non disponendo di altre fonti, secondo la Biblioteca del Congresso le stime sono le seguenti: persiani (65%), azeri (16%), curdi (7%), luri (6%), arabi (2%), beluci (2%), turkmeni (1%), tribù turche quali i qashqai (1%), e altri gruppi non iranici non turchi, quali armeni, assiri e georgiani, meno del 1%; il persiano è la madre lingua del 65% della popolazione e diffusa come seconda lingua della maggior parte del rimanente 35%. Nonostante l'alta diversità etnica e culturale bisogna, tuttavia prendere atto che l'Iran ha una lunga storia di integrazione tra varie etnie e religioni sotto la Persia, tanto che oggi giorno l'élite politica del Paese rappresenta una mescolanza dei vari gruppi, non percorsa da rivalità basate su origine etnica. Oggi, sotto la spinta della repressione attuata dal regime, si stanno creando fratture soprattutto con la minoranza curda e azera e la religione rischia di non fare più da collante.

13. Repressione e radicalizzazione

Fino ad ora sono state uccise oltre quattrocento persone innocenti e migliaia sono state ferite, migliaia sono gli arrestati. La maggior parte sono giovani e soprattutto giovani donne, come Mahsa Amini. Nika Shakarami (17 anni), Hadis Najafi (20 anni), Hannaneh Kia (23 anni), Ghazaleh Chalavi (32 anni), Mahsa Moguyi (18 anni) Nasrin Ghadri (35 anni), per citare solo alcune delle vittime.

I numeri sono incerti e in crescita, l'accesso a Internet è in gran parte limitato e altri canali di comunicazione sono stati interrotti. Le famiglie delle vittime sono minacciate, non possono parlare e devono seppellire i propri morti; molti sono gli scomparsi dei quali non si hanno notizie. A scendere in lotta non sono solo le università, ma anche lavoratori e pensionati scioperano per le loro condizioni di vita e di lavoro. Ragazzi e ragazze delle scuole medie superiori partecipano attivamente alle proteste e si ribellano contro la discriminazione nelle scuole e in pubblico. Da parte sua il regime utilizza bambini-soldati, arresta la gente perfino nelle ambulanze, mentre aumenta la violenta campagna contro i manifestanti con ogni mezzo possibile. Benché la solidarietà interna-



zionale sia importante, bisogna evitare che la diaspora iraniana, pur numerosa, metta il cappello su quanto sta avvenendo: si tratta in molti casi di persone che non conoscono più la realtà del Paese e la libertà del popolo iraniano non può che essere opera degli iraniani stessi. Anzi la politica degli Occidentali, più interessata al nucleare iraniano per tutelare Israele che al benessere e alla libertà del popolo iraniano, è bene che sia tenuta il più lontano possibile. Per ora la scelta più opportuna è concentrarsi nella lotta, nelle strade e nelle piazze per la libertà, cercando di trovare ogni possibile soluzione per una effettiva organizzazione dal basso e per fare in modo che il regime crolli.

Bibliografia essenziale

F. CASTRO, *Diritto musulmano*, in *Digesto nelle discipline privatistiche*, Sezione civile, Utet, Torino, 6, 1994; ID., *Il modello islamico*, Giappichelli, Torino, 2007; G. VERCELLIN, *Istituzione del mondo musulmano*, Einaudi, Torino, 2002; A. SAMI ABU-SAHLIEH, *Il diritto islamico. Fondamenti, fonti, istituzioni* (ed. it. a cura di M. ARENA), Carocci, Roma, 2008; M. BERNARDINI, *Storia del mondo islamico*, Einaudi, Torino, II, 2003; C. LO JACONO, *Storia del mondo islamico*, Einaudi, Torino, I, 2003; A. VAZAN, *Gli sciiti*, il Mulino, Bologna, 2007; B. SCARCIA AMORETTI, *Sciiti nel mondo*, Jouvence, Roma, 1994; L. CAPEZZONE, M. SALATI, *L'Islam sciita. Storia di una minoranza*, ed. Lavoro, Roma, 2006; F. ALLAM KHALED, C. LO JACONO, A. VENTURA, *Islam* (a cura di G. FILORAMO), Laterza, Bari, 2007; G. CIMBALO, *Contributo allo studio dell'Islam in Europa*, in *Aequitas sive Deus. Studi in onore di Rinaldo Bertolino*, Giappichelli, Torino, 2011; ID., *Il ritorno del waqf*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (www.statoechiese.it), 14, 2015, pp. 1-65.